

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Politica estera				
15	Corriere della Sera	05/12/2018	<i>MIGRANTI: GLI SBARCHI SI RIDUCONO, L'OSTILITA' AUMENTA (A.De Cesco)</i>	2
17	Corriere della Sera	05/12/2018	<i>ISRAELE E I TUNNEL DI HEZBOLLAH, TENSIONE AL NORD (D.Frattini)</i>	3
3	il Foglio	05/12/2018	<i>LA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA VINCE</i>	4
13	il Giornale	05/12/2018	<i>Int. a C.Guemy: "PRONTI A FONDARE UN PARTITO FAREMO COME I CINQUE STELLE" (G.Cesare)</i>	5
1	il Sole 24 Ore	05/12/2018	<i>Int. a T.Blair: BLAIR: UN SECONDO REFERENDUM PER SBLOCCARE L'IMPASSE BREXIT (M.Monti)</i>	7
1	il Sole 24 Ore	05/12/2018	<i>MACRON CEDE: STOP PER 6 MESI AL CARO BENZINA (R.sor.)</i>	9
23	il Sole 24 Ore	05/12/2018	<i>LA CORTE UE: LONDRA PUO' REVOCARE BREXIT (N.Degli Innocenti)</i>	11
1	la Repubblica	05/12/2018	<i>IN AULA CON IL CHAPO, IL BOSS DEI NARCOS CHE SFIDA PENTITI E GIURIA (F.Rampini)</i>	12
16/17	la Repubblica	05/12/2018	<i>NEL BRASILE DI BOLSONARO DOPO LE LIBERE ELEZIONI TORNA IL GOVERNO MILITARE (D.Mastrogiacomo)</i>	16
17	la Repubblica	05/12/2018	<i>E NEL COSTA RICA SENZA ESERCITO IL PIL VOLA (A.Oppes)</i>	18
1	la Stampa	05/12/2018	<i>DANIMARCA, I RIFUGIATI SENZA ASILO AL CONFINO SU UN'ISOLA (N.Metz)</i>	19
13	la Stampa	05/12/2018	<i>L'ODISSEA DEI RIFUGIATI A CIPRO VENT'ANNI PER ARRIVARE A LONDRA (A.Bianchi)</i>	20
13	la Stampa	05/12/2018	<i>QUOTE OBBLIGATORIE LA COMMISSIONE UE RINUNCIA AL PROGETTO</i>	22
16	la Stampa	05/12/2018	<i>POMPEO AVVIA L'ITER PER IL RITIRO DAL TRATTATO SUI MISSILI (F.Semprini)</i>	23
16	la Stampa	05/12/2018	<i>REGENI, PROCURA DI ROMA INDAGA CINQUE 007 EGIZIANI (G.Longo)</i>	24
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
1	il Manifesto	05/12/2018	<i>Int. a B.Ghali: PARLA IL PRESIDENTE BRAHIM GHALI (S.Mauro)</i>	25

Migranti: gli sbarchi si riducono, l'ostilità aumenta

«Nel corso del 2018 abbiamo vissuto un paradosso: a fronte di una drastica riduzione degli sbarchi (dell'80% ndr), c'è stata una drammatizzazione e strumentalizzazione del fenomeno migratorio, che si sta traducendo in un'aperta ostilità verso gli stranieri». Vincenzo Cesario, segretario generale della Fondazione Ismu (Iniziativa e studi sulla multietnicità), ha aperto così la mattinata dedicata al ventiquattresimo rapporto dell'ente di ricerca scientifica indipendente, che dal 1993 è impegnato nello studio e nella diffusione di una corretta conoscenza

dei fenomeni migratori. Il testo, edito da FrancoAngeli, è stato presentato ieri all'Università degli Studi di Milano, con il vicedirettore del Corriere Venanzio Postiglione in veste di moderatore e con il politologo Nicola Pasini ad aprire il dibattito.

Il responsabile del settore Statistica della Fondazione Ismu Gian Carlo Blangiardo ha poi messo in luce alcuni dei numeri raccolti nel volume, a partire da quelli sulla presenza di stranieri in Italia: al primo gennaio scorso erano 6 milioni e 108 mila; considerando che la popolazione italiana conta 60 milioni e

484 mila residenti, ciò significa che è stata superata la soglia simbolica di uno straniero ogni 10 abitanti. «Rispetto al 2017 c'è stato un incremento del 2,5% degli stranieri presenti in Italia. Tale aumento è trascinato in particolare da quello dell'8,6% degli irregolari», ha detto Blangiardo, che è a un passo dalla guida dell'Istat.

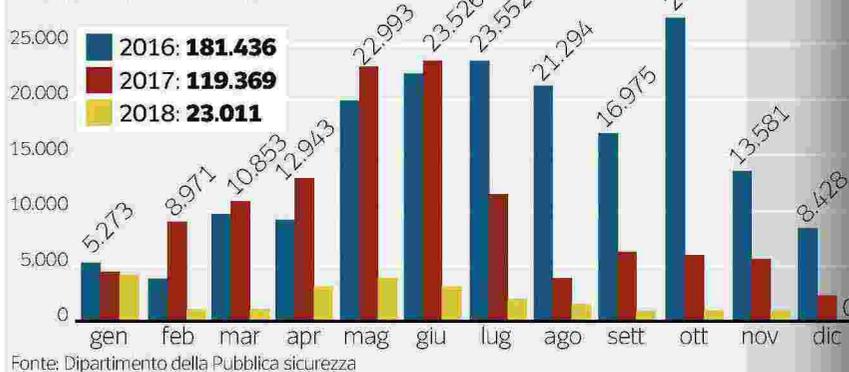
Un altro tema centrale è la formazione dei giovani stranieri e l'intercultura come pratica educativa, su cui si è concentrata la responsabile Ismu del settore Educazione Mariagrazia Santagati, mentre il direttore generale della

Cooperazione internazionale e dello sviluppo della Commissione europea Stefano Manservigi ha evidenziato l'importanza di facilitare gli investimenti privati nei Paesi africani e anche le rimesse dei migranti. Nello stesso contesto il Centro sportivo italiano di Milano ha ricevuto il riconoscimento della Fondazione Cariplo e della Fondazione Ismu 2018 per il progetto «Sport Inside», che promuove i percorsi d'integrazione sociale e di inserimento per i giovani stranieri che chiedono la protezione internazionale.

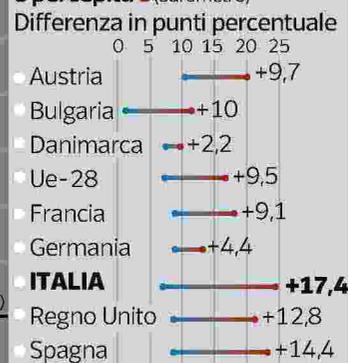
Andrea Federica de Cesco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comparazione migranti sbarcati negli anni 2016/2017/2018



Percentuale di immigrati da Paesi non Ue reale (Eurostat) e percepita (barometro)



Ismu

● Il 24esimo rapporto della Fondazione Ismu (Iniziativa e studi sulla multietnicità), edito da FrancoAngeli, è stato presentato ieri a Milano. L'ente di ricerca scientifica è impegnato dal 1993 nello studio e diffusione di una corretta conoscenza dei fenomeni migratori



Diplomaziedi **Davide Frattini****Israele e i tunnel di Hezbollah, tensione al Nord**

L'operazione Scudo del Nord è partita ieri all'aba, i motori delle ruspe si stavano già scaldando dalla metà di novembre. Quando Benjamin Netanyahu era apparso in televisione per spiegare agli israeliani che era il momento peggiore per una crisi di governo, aveva vagheggiato di conflitti all'orizzonte. Non dal fronte Sud dove — come ha dimostrato — vuole evitare la guerra con i fondamentalisti di Hamas (la considera «non necessaria»). I pericoli — è convinto il premier e ministro della Difesa ad interim — arrivano da quei 130 chilometri lungo cui corre la linea d'armistizio con il Libano. Così i generali hanno ordinato ai genieri, supportati da un dispiegamento massiccio di truppe, di scavare il terreno roccioso per scovare e distruggere i tunnel costruiti da Hezbollah. Gallerie costruite nei 12 anni passati dall'ultimo scontro e che dovrebbero servire, avverte l'intelligence israeliana, ad attaccare i villaggi sulle montagne e prendere il controllo di parte del territorio. I bulldozer blindati hanno lavorato tutto il giorno nei campi dalle parti di Metulla e hanno scoperto

un tunnel che partiva dall'altra parte, nascosto tra le case di Kfar Kila. I militari si muovono al di qua della linea per evitare di essere accusati dai libanesi di sconfinamento. Gli analisti sono convinti che per ora Hassan Nasrallah, il leader del movimento libanese filo-sciita, non voglia sfruttare l'operazione come pretesto per un guerra. Allo stesso tempo è evidente che il confronto tra Israele e l'Iran, di cui Hezbollah è il braccio armato e politico in Libano, si è spostato dalla Siria. Dove le restrizioni imposte da Putin limitano le mosse dei contendenti. Netanyahu è volato lunedì a Bruxelles per aggiornare Mike Pompeo, il segretario di Stato americano. Poche ore di incontro che servono da avvertimento agli ayatollah iraniani e a Hezbollah: Israele — ha ripetuto il premier — non permetterà che in Libano vengano costruite fabbriche per missili di precisione o che la frontiera diventi una trincea. L'alternativa minacciata è un nuovo conflitto dopo i 34 giorni tra il luglio e l'agosto del 2006.

 @dafattini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

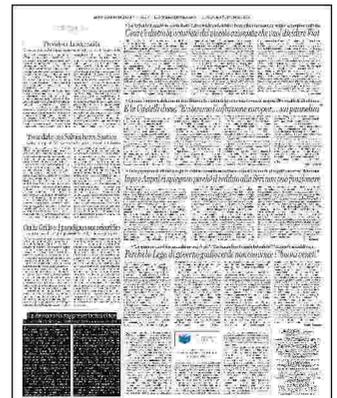


La democrazia rappresentativa vince

Sulla revoca dell'articolo 50 per la Brexit deciderà Westminster: è una buona notizia

La Corte di giustizia dell'Unione europea ha piazzato una bomba politico-giuridica sotto il banco del governo di Theresa May alla Camera dei Comuni. A meno di una settimana dal "voto significativo" su cui si giocano le sorti dell'accordo Brexit e dello stesso premier britannico, l'avvocato generale della Corte europea, Manuel Campos Sánchez-Bordona, ha stabilito che il Regno Unito ha tutto il diritto di revocare in modo unilaterale l'uscita dall'Ue senza dover chiedere il permesso agli altri 27 stati membri. Il parere non è vincolante per la Corte Ue ma, poiché la sentenza definitiva sull'articolo 50 arriverà tra qualche settimana, priva la May del suo argomento più forte in vista del voto dell'11 dicembre: o il mio accordo o il caos del no deal. Al di là delle tattiche, il parere ha un valore ben più ampio: è una vittoria del diritto sulla ragion politica e della democrazia rappresentativa sul plebiscitarismo populista. I governi europei e la commissione avevano sostenuto l'irrevocabilità dell'articolo 50, salvo

l'unanimità degli stati membri, per rafforzare la posizione della May. L'Avvocato generale ha risposto che una procedura unanime per revocare l'uscita dall'Ue aumenterebbe il rischio che lo stato membro sia costretto ad andarsene contro la sua volontà: il Regno Unito ha il diritto di cambiare idea sulla Brexit, altrimenti sarebbe la dittatura del veto. E' su questo che la democrazia rappresentativa "riprende il controllo" dal demagogismo: il parere riconosce che sono i Comuni ad avere l'ultima parola sulla retromarcia Brexit, esautorando di fatto il governo e l'immutabilità del referendum. Le procedure costituzionali britanniche impongono l'autorizzazione parlamentare per notificare il ritiro e dunque è "logico" che anche la revoca richieda l'approvazione del Parlamento. Così l'impalcatura su cui May ha costruito il suo accordo scricchiola, ora tocca ai rappresentanti eletti del popolo assumersi le loro responsabilità. Malgrado il rischio di un'uscita disordinata, è una buona notizia.



Cédric Guémy

«Pronti a fondare un partito Faremo come i Cinque stelle»

Il leader moderato della rivolta: «Tasse troppo alte Dall'Eliseo mossa elettorale per scavalcare le Europee»

Gaia Cesare

■ «Non può bastare. La sospensione di sei mesi dell'aumento del prezzo del carburante non è sufficiente. La nostra battaglia nelle strade continuerà. Sabato saremo di nuovo a Parigi, come il sabato precedente e quello precedente ancora. Pronti alla quarta mobilitazione». Cédric Guémy è uno dei gilet gialli promotori della protesta che sta sconvolgendo la Francia. Cinquantuno anni, dirigente di un'impresa di trasporti nella Valle della Marna, Île de France, alle porte di Parigi, ha fatto nascere e visto crescere il movimento ed è uno dei dieci firmatari della lettera dei «gilet gialli liberi» che dopo gli scontri di Parigi ha «offerto al governo una via d'uscita alla crisi». Ieri è arrivata la risposta del premier Philippe, dopo che Guémy è stato all'Assemblea nazionale per parlare con i deputati che tentano la mediazione.

Il governo ha ceduto. Non è un vostro successo?

«Siamo soddisfatti di aver trascinato l'esecutivo a questo punto, ma non basta. Finché il governo non capirà fino in fondo, la nostra lotta non si fermerà».

Cosa chiedete ancora?

«Vogliamo l'annullamento della tassa sul carburante, l'apertura di un negoziato sul potere di acquisto dei francesi e sull'aumento del salario minimo».

Intanto è arrivata la moratoria sul prezzo della benzina.

«Sembra più una mossa per scavalcare le elezioni europee. Che saranno la disfatta di Macron».

Cosa le hanno detto i deputati che ha appena incontrato?

«Alcuni sono dalla nostra parte, altri dicono che il presidente andrà dritto per la sua strada. Se lo farà, spalancherà le porte a Le Pen e Mélenchon».

Volete elezioni anticipate?

«Non subito, ma è una prospettiva che non escludiamo in assenza di evoluzioni significative».

Il movimento è spaccato.

Manca una voce unica. Riuscite a trovare una sintesi?

«Penso che finiremo come il Movimento Cinque Stelle in Italia».

State pensando alla formazione di un partito?

«Qualcuno ci sta pensando».

Lei aderirà, sarà tra i quadri?

«Tutto dipende da chi lo formerà e quali obiettivi deciderà di fissare. Ma perché no?».

La accusano di essere vicino alla destra.

«Non è un segreto che io sia stato un eletto locale che ha sostenuto

la maggioranza presidenziale per Nicolas Sarkozy».

Molti dei dieci firmatari della lettera di apertura al governo sono stati minacciati di morte da altri gilet gialli. Tra voi ci sono degli estremisti?

«Sì, è vero, all'interno del movimento ci sono alcuni estremisti che non vogliono negoziare ma rompere».

Anche lei è stato minacciato?

«Non io, ma molti del gruppo dei "gilet gialli liberi", tra cui Jacline Mouraud. Il vero problema è che, quando abbiamo chiesto protezione per le persone sotto minaccia, il governo non ci ha risposto. È scandaloso».

A chi vi siete rivolti?

«Al gabinetto del premier».

Come si è arrivati a questa rabbia in Francia?

«La gente è esasperata perché non ce la fa più a vivere. Tutto è costosissimo. Le tasse sono troppo alte e il salario di un francese medio non basta».

La sua è stata una delle voci che, prima delle devastazioni di Parigi, ha avvisato del rischio di violenze e infiltrazioni. Non teme che il movimento possa perdere consensi se si ripetessero sabato?

«I francesi sono con noi. Il proble-

ma è che il governo non ha saputo neutralizzare i casseur. Il ministro dell'Interno è un incompetente».

Potreste ancora annullare le proteste, come chiede il premier?

«Al momento non ci sono le condizioni e non credo si creeranno prima dell'8 dicembre».

La Francia è spaccata oggi più che mai tra la capitale e la provincia?

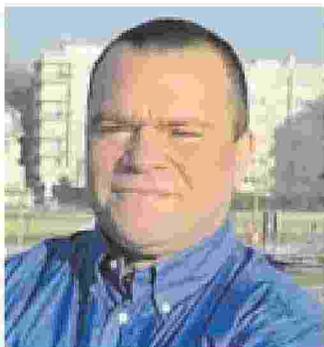
«Sì, è così. E per le persone che vivono in provincia la tassa sul carburante è inaccettabile. Macron non se ne rende conto perché non conosce altro che Parigi. E non sa fare la differenza».

La battaglia sul clima non è una battaglia per il futuro?

«Pensare all'ecologia non è un problema. Lo è affrontare la questione sulla pelle delle persone. Bisogna accompagnare i francesi verso le politiche ecologiche».

Quando Macron è stato eletto, sembrava l'inizio di una luna di miele. Com'è finita?

«Macron non ha mai avuto grande successo. È uscito dal primo turno con il 24% dei consensi. Ha vinto solo perché è finito al ballottaggio con Marine Le Pen. Ma quello che sta succedendo rischia di cambiare per sempre lo scenario politico in Francia».



139

I sospetti deferiti alla giustizia dopo gli scontri di sabato scorso. In tutto 378 fermi, 81 archiviati

RICHIESTE

Vogliamo l'apertura di un tavolo sull'aumento del salario minimo

RABBIA

Noi esasperati Il presidente non si accorge perché conosce solo Parigi



INTERVISTA



Blair: un secondo referendum per sbloccare l'impasse Brexit

Mara Monti — a pag. 23

«Soltanto il ritorno al voto potrà sbloccare l'impasse»

INTERVISTA

TONY BLAIR

L'ex premier dalla parte dei britannici che ancora credono nell'Europa

Mara Monti

«Un secondo referendum darà l'opportunità ai cittadini di scegliere ancora una volta se uscire radicalmente dall'Unione Europea o rimanere. Non dare la possibilità di decidere creerebbe un senso di smarrimento a quei milioni di britannici che ancora oggi credono nell'Europa».

L'ex premier britannico Tony Blair ed ex leader del Labour Party, torna ad animare la scena politica britannica dalla quale era rimasto assente dopo avere lasciato la guida del governo nel 2007. In questi anni con la sua fondazione «Tony Blair Institute» si è occupato di globalizzazione ed è stato advisor dei governi sulle politiche di integrazione.

Un ritorno di peso nel sostenere un secondo referendum, riconosciuto anche dal premier Theresa May che ha scelto Blair per un confronto televisivo e non l'attuale leader del Labour Party, Jeremy Corbyn. Quale sarà il suo ruolo in questa fase delicata per il Paese, al momento non è chiaro: «Ho avuto un incontro con alcuni MPs del partito laburista qualche giorno fa» si è limitato a dire nel corso di una conferenza davanti agli industriali e al mondo della finanza riuniti poco lontano dalla City di Londra. Di cer-

to, non ha parlato con Corbyn: «Immagino che io sia l'ultima persona che lui ascolterebbe», ha tagliato corto con una battuta che non sfugge agli osservatori che leggono nelle sue parole l'insoddisfazione di una parte del partito sulla posizione altalenante dell'attuale leader proprio sulla Brexit: «Non sono un esperto dell'attuale leadership del Labour party - ha ironizzato - ma credo che in caso di referendum sosterrà apertamente la linea del Remain». In questa intervista, Tony Blair spiega la sua strategia per evitare l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea.

La prossima settimana il Parlamento voterà l'accordo firmato tra il governo May e l'Unione Europea. Quale pensa sarà il risultato?

Non credo che l'accordo passerà al primo turno. Ci sarà un secondo voto in Parlamento, ma anche in questo caso non vedo una maggioranza netta. Qualcuno suggerisce che alla fine ci sarà il via libera del Parlamento ritenendo questo accordo la soluzione migliore di un accordo mancato. Ma non credo che sia così,

perché il deal firmato dal premier Theresa May è una via di mezzo che non piace a nessuno, né ai parlamentari favorevoli al divorzio radicale con l'Unione né a quelli che vogliono rimanere nell'Unione. Ci troviamo di fronte a un'impasse che può essere sbloccata soltanto con un secondo voto.

Gli industriali e il mondo della finanza chiedono di sostenere l'accordo. Lei che cosa risponde?

Al momento ognuno ha una propria visione della Brexit e il premier deve cercare di mettere d'accordo le due anime dei Conservatori, quelli favo-

revoli e quelli contrari. Un lavoro difficile, lo so perché ci sono passato. Non sono d'accordo con lei, ma la rispetto. Agli industriali dico che il rischio della Brexit è ignorare i cambiamenti in corso: di fronte alla crescita economica e politica dei tre giganti del pianeta Usa, Cina e India, Paesi di medie dimensioni come Gran Bretagna, Italia e Francia hanno solo un modo per affrontarli ed è quello di stare insieme.

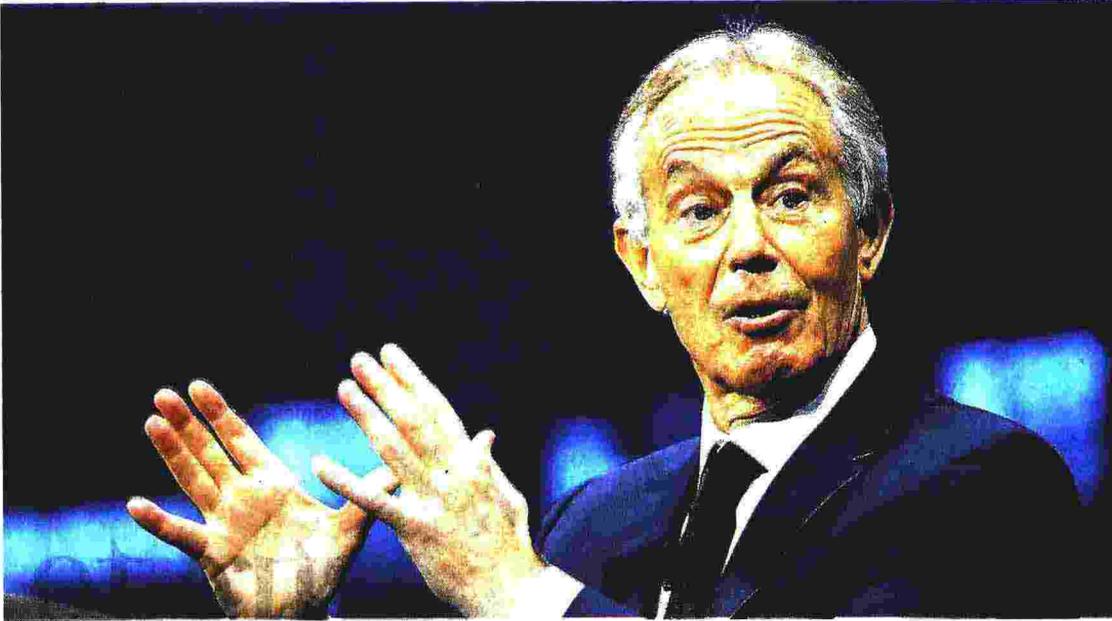
Come vede in futuro le relazioni tra Gran Bretagna e Unione Europea?

Spero che alla fine si decida di non abbandonare l'Unione Europea, ma se dovesse succedere credo che bisognerà cercare di fare il meglio per il Paese ponendo l'attenzione sulle relazioni commerciali, sulla sicurezza e difesa oltre all'educazione, alla formazione e ricerca. Questi sono i tre pilastri che devono essere salvaguardati. Se la Brexit ha avuto un senso, è di essere stata una sveglia per il futuro dell'Europa.

In che senso?

Basta vedere che cosa sta succedendo non solo in Gran Bretagna, ma anche negli Usa con l'elezione di Trump, in Europa con i casi dell'Italia e Ungheria. C'è un problema di fondo e riguarda la conduzione delle politiche in Europa dopo la crisi finanziaria, ci sono fenomeni in atto che non possono essere ignorati come la crescita dei populismi insieme al ruolo rivoluzionario che in politica stanno avendo i social media nell'orientare o disorientare l'opinione pubblica. Il senso di insoddisfazione che si respira in Europa non può essere ignorato dalla politica, pena il fallimento del progetto europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Brexit, una sveglia per il futuro dell'Europa. Tony Blair, laburista, ha guidato il governo britannico dal 1997 al 2007

L'accordo raggiunto non piace né a chi è favorevole a un divorzio radicale né a chi vuole rimanere

Tony Blair
EX PREMIER E LEADER LABURISTA



LA PROTESTA DEI GILET GIALLI**Macron cede: stop per 6 mesi al caro benzina**

Il presidente Macron cerca di guadagnare tempo per risolvere la crisi dei "gilet gialli" che infiamma la Francia: il governo ha rinviato per 6 mesi per l'aumento delle accise sui carburanti e congelato le tariffe di gas ed elettricità. — a pagina 22

Francia, il governo costretto a ritirare la tassa sul carburante

I GILET GIALLI

**Il premier Edouard Philippe: sospensione per sei mesi
Costo per lo Stato: 2 miliardi**

Parigi lascia però intendere che un calo delle imposte comporterà meno spesa

Emmanuel Macron cerca di comprare tempo. Un po' nascosto, per così dire, dietro l'alta figura del suo presidente del consiglio, lascia che Edouard Philippe offra ai Gilets Jaunes una moratoria di sei mesi per l'aumento delle accise su benzina, gasolio e gasolio da riscaldamento (oltre ad alcune imposte speciali e norme sui controlli delle auto) e un congelamento delle tariffe di gas ed elettricità. Sono misure che costeranno due miliardi.

Comprare tempo serve per calmarla piazza, ma come? Il presidente del consiglio - consapevole che il tema è il potere d'acquisto - ha voluto ricordare che il salario minimo Smic netto (attualmente pari a 1.184,93 euro al mese per 151,67 ore di lavoro) salirà del 3% a gennaio. È uno degli incrementi «più importanti degli ultimi 25 anni», ha detto Philippe, anche se è tutto automatico, non aiutato da quelle "spintarelle" a cui in passato hanno fatto ricorso, di tanto in tanto, i governi francesi.

L'altra idea - spesso utilizzata da Macron e il suo governo - è quella di

aprire, dal 15 dicembre e fino al 1° marzo, un grande dibattito, anche a livello locale, come quello sull'Europa (tema che, peraltro, non è mai stato al centro delle contestazioni), con l'obiettivo di affiancare agli aumenti delle tasse, che per il momento restano solo sospesi, «misure di accompagnamento giuste ed efficaci»: «Se non le troveremo, ne trarremo le conseguenze», ha aggiunto Philippe, secondo il quale le soluzioni devono essere diverse tra grandi città e campagne. Bisogna conservare però, ha detto, le ambizioni della «transizione ecologica», su cui Macron ha molto puntato.

Non è una marcia indietro definitiva, ma è comunque una concessione importante, rispetto alle rigidità mostrate in passato: «Nessuna tassa merita di mettere in pericolo l'unità della nazione», ha detto Philippe che ha tentato di ricucire gli strappi parlando dei «francesi che hanno infilato un gilet giallo» come di persone che «amano il loro Paese». La loro, ha aggiunto, «è la collera della Francia che lavora, e lavora duro, e non riesce a far quadrare i conti», ed esprime «l'ingiustizia, quella di non poter vivere dei frutti del proprio lavoro, di non poter provvedere ai bisogni dei figli quando le giornate di lavoro iniziano presto e finiscono tardi, soprattutto se si agguangono i tempi di viaggio».

Il Governo non rinuncia, in ogni caso, a tener conto dei vincoli, politici ed economici. Il dibattito si allargherà al più grande tema delle imposte e

spese pubbliche. «Occorre più trasparenza sulle imposte: le nostre tasse e imposte sono le più alte d'Europa. Il nostro sistema fiscale è terribilmente complicato ed è spesso criticato perché ingiusto», ha ammesso Philippe, secondo il quale «se gli ultimi avvenimenti hanno mostrato una cosa, è che i francesi non vogliono né nuove imposte, né nuove tasse». I conti, ha però avvertito, devono tornare: «Se le imposte calano, occorrerà che le spese calino perché non vogliamo lasciare in eredità debiti ai nostri figli: questi debiti sono già notevoli», ha detto Philippe (il debito pubblico francese è pari al 96% circa del Pil). Tema che diventa più attuale, ha aggiunto, perché è emersa la domanda di una maggior presenza dello Stato, soprattutto dalle zone rurali «che più hanno subito negli ultimi anni un impoverimento dei servizi pubblici».

Le violenze, in ogni caso, «devono finire». Philippe ha ricordato che lo Stato è «garante della pace pubblica» e che le manifestazioni di sabato dovranno svolgersi «nella calma». Su questo punto, il premier ha avuto anche il sostegno di Laurent Wauquiez, leader dei gollisti, per il quale occorre «portare la pace nel paese». Poco convinti, invece, i Gilets Jaunes, che confermano le manifestazioni di sabato; mentre domenica, a Tolosa, il gruppo occitano eleggerà un portavoce, una portavoce e cinque rappresentanti, per portare avanti i temi, ormai tutti politici, del movimento.

— **R.Sor.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marcia indietro. Il premier Edouard Philippe annuncia all'Assemblée Nationale la sospensione della tassa sul carburante



La Corte Ue: Londra può revocare Brexit

DIRITTO E POLITICA

Per l'avvocato generale dietrofront possibile anche senza via libera dei partner

Il parere spiana la strada a un secondo referendum che però il governo esclude

Nicol Degli Innocenti

LONDRA

Due sconfitte in un giorno per Theresa May: un verdetto a Lussemburgo e un voto in Parlamento a Londra ieri sono andati contro il suo Governo, mentre è iniziato il conto alla rovescia in vista del cruciale voto in Parlamento, previsto l'11 dicembre, sull'accordo su Brexit proposto dalla premier britannica.

La Gran Bretagna può revocare Brexit unilateralmente, ha stabilito l'avvocato generale della Corte di Giustizia dell'Unione Europea. Manuel Campos Sanchez-Bordona ha dichiarato ieri che il Paese che ha invocato l'articolo 50 del Trattato di Lisbona, facendo scattare il meccanismo di uscita dalla Ue, ha la facoltà di revocarlo quando vuole senza dover attendere il parere favorevole della Commissione o degli altri Stati membri. Londra ha quindi tempo di bloccare Brexit fino a quando l'accordo di divorzio dall'Unione europea verrà formalmente siglato, a patto che notifichi formalmente la sua decisione al Consiglio Europeo. Il parere ufficiale dell'avvocato generale non è vincolante, ma i giudici della Corte con ogni probabilità seguiranno le sue indicazioni come hanno sempre fatto. La sentenza della Corte è attesa a breve, ma probabilm-

te non prima del voto in Parlamento martedì prossimo.

Il caso era stato avviato nel dicembre scorso da un gruppo di politici scozzesi anti-Brexit che volevano sapere se sarebbe stato possibile bloccare l'uscita dalla Ue. Il Governo britannico si era opposto, rivolgendosi anche alla Corte Suprema perché non voleva che la Corte Europea prendesse in considerazione il caso. Secondo Londra si tratta infatti di una questione «puramente ipotetica», dato che il Governo non ha alcuna intenzione di fare marcia indietro su Brexit e revocare l'articolo 50. Nel suo parere scritto ieri il giudice ha respinto in toto le obiezioni del Governo, affermando che non si tratta di una questione accademica ma di una possibile «manifestazione della sovranità dello Stato uscente, che decide di ribaltare la sua decisione iniziale».

Il parere spiana ora la strada a un secondo referendum, ha dichiarato ieri Alyn Smith, uno dei deputati dello Scottish National Party che hanno portato il caso alla Corte di Giustizia europea, perché dimostra che la scelta non è solo tra l'accordo negoziato da Theresa May oppure un "no deal", una disastrosa uscita senza intesa. «Ci sono altre opzioni e possiamo fermare l'orologio», ha detto, e i deputati devono poter esaminare tutte le opzioni possibili prima di votare.

Questa è un'opinione sempre più diffusa tra deputati di tutti i partiti, ha detto ieri Jo Johnson, deputato conservatore che ha dato le dimissioni dal Governo per protesta contro l'accordo proposto dalla May. «Non dobbiamo accettare una scelta binaria, ci sono alternative - ha detto in un intervento al summit del Milken Institute a Londra -. Le possibilità di un secondo referendum sono ora più

elevate di qualsiasi altra opzione sul tavolo».

Anche Peter Mandelson, laburista, ex braccio destro di Tony Blair ed ex commissario Ue, ha dichiarato al summit del Milken Institute che «non dovremmo avere paura di un secondo referendum, che non sarebbe una ripetizione del voto del 2016 ma una scelta nuova e con maggiori informazioni a disposizione». Secondo un nuovo sondaggio, il 62% degli elettori è favorevole a un secondo voto.

L'unico modo per revocare l'articolo 50 è tramite un secondo referendum, se la maggioranza dei voti sarà a favore di restare nella Ue. Per poterlo organizzare sarebbe necessario chiedere alla Ue di concedere più tempo allungando i tempi di uscita oltre la data prevista del 29 marzo 2019. Prima però il Parlamento deve esprimere il suo parere sull'intesa proposta dalla premier e, date le critiche che ha suscitato tra deputati di tutti i partiti, la previsione è che non sarà ratificata.

Il Parlamento ieri sera ha costretto intanto il Governo a fare un'umiliante marcia indietro: 311 deputati contro 293 hanno votato a favore di una mozione che impone la pubblicazione della documentazione sulla legalità dell'accordo su Brexit prima del voto di martedì prossimo. Il Governo si era rifiutato di rendere note le opinioni degli esperti legali sul testo, dichiarando che non era nell'interesse pubblico, ma i deputati hanno minacciato di avviare una procedura per vilipendio del Parlamento sostenendo che sarebbe «inimmaginabile» non dare tutte le informazioni possibili ai rappresentanti eletti prima del cruciale voto dell'11 dicembre. Il Governo ha dovuto accettare di pubblicare tutte le carte oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il reportage

In aula con il Chapo, il boss dei narcos che sfida pentiti e giuria



New York, Ramírez Abadía (al centro) testimonia contro il Chapo (in basso a destra)

JANE ROSEBERG/REUTERS

Federico Rampini

Succede che lo sguardo del Chapo perlustri l'aula e incroci anche il mio, costringendomi a immaginare quali torture potrebbe infliggere a tutti i presenti, se fosse libero. Quando guarda verso la giuria, è inevitabile compiangere quei 18 malcapitati (12 giurati di ruolo più 6 sostituti): onesti cittadini, lavoratori, brava gente di Brooklyn le cui vite sono sconvolte e forse non torneranno mai alla normalità. Più spesso gli occhi del Chapo puntano verso il fondo, alla destra del giudice, dove siede il mostruoso supertestimone dai connotati sfigurati, di cui studia ogni sillaba: quello è un suo pari, un ex boss dei narcos colombiani, e tutto ciò che sta dicendo è già una svolta nel processo del secolo.

pagine 2 e 3

Il reportage *Al processo nel tribunale a Brooklyn*

Nell'aula bunker con El Chapo lo sguardo del re dei narcos fa paura alla giuria e ai pentiti

Tra un sorriso e un ghigno, il superboss messicano non si sente ancora uno sconfitto. È il giorno in cui depone un suo ex rivale: "Così abbiamo costruito il nostro impero"

Dal nostro corrispondente

Federico Rampini

NEW YORK

Succede che lo sguardo del Chapo perlustri l'aula e incroci anche il mio, costringendomi a immaginare quali torture potrebbe infliggere a tutti i presenti, se fosse libero. Quando guarda verso la giuria, è inevitabile compiangere quei 18 malcapitati (12 giurati di ruolo più

6 sostituti): onesti cittadini, lavoratori, brava gente di Brooklyn le cui vite sono sconvolte e forse non torneranno mai alla normalità. Più spesso gli occhi del Chapo puntano verso il fondo, alla destra del giudice, dove siede il mostruoso supertestimone dai connotati sfigurati, di cui studia ogni sillaba: quello è un suo pari, un ex boss dei narcos colombiani, e tutto ciò che sta dicendo è già una svolta nel processo del secolo. Sul

volto del Chapo si stampa quel sorriso fisso che in realtà è uno strano ghigno, con gli angoli delle labbra piegati all'ingiù. Voi lo vedrete solo nei disegni delle ritrattiste ufficiali; nessun fotografo è ammesso nell'aula. Più lo osservo e più è chiaro che a 61 anni El Chapo non si sente un uomo sconfitto. È abituato alle rivincite spettacolari (al suo attivo ben due evasioni "storiche" da carceri di massima sicurezza, nel 2001 e nel 2015). Sa attendere.

In quest'udienza si affrontano due pluri-assassini, due narco-terroristi miliardari: il patrimonio del messicano fu stimato da *Forbes* a 4 miliardi di dollari, quello del colombiano appena la metà. È un mondo che per i suoi estremi di ferocia bestiale e di opulenza dà le vertigini, affascina, seduce l'immaginazione visto l'immenso successo di libri, film, serie televisive (la nuova *Narcos* di Netflix, ha voluto far coincidere l'uscita proprio con questo maxiprocesso). È un mondo che alla maggioranza di noi sembra lontanissimo dalla vita quotidiana. A me sono bastati 35 minuti di metrò per fare un viaggio dentro un universo così remoto e spaventoso: il processo si svolge nel tribunale federale dell'Eastern District of New York, 225 Cadman Plaza East, a Brooklyn. Fermata High Street sulle linee A e C. È una delle corti più importanti degli Stati Uniti, vi si sono svolti processi alla mafia e al terrorismo. Nessuno ricorda misure di sicurezza come queste. I precedenti le giustificano: è stato assassinato il giudice messicano che nel 2016 concesse l'extradizione di Joaquín Guzmán Loera detto "El Chapo" ("il corto, il tozzo"). È stato ucciso anche il padre di due collaboratori di giustizia di Chicago che avevano accettato di testimoniare contro di lui. Per El Chapo il carcere più impenetrabile che sia stato trovato è dall'altra parte del fiume East River: il cosiddetto 10 South, ala di massima sicurezza del Manhattan Metropolitan Correction Center. 23 ore su 24 di isolamento totale, un'ora di colloquio coi legali spiato dalla polizia («un abuso evidente contro i diritti dell'imputato», protesta la difesa). Il problema logistico è enorme: ogni volta che viene trasferito El Chapo dal supercarcere di Manhattan al tribunale viene chiuso al traffico il ponte di Brooklyn, per riservarlo a una colonna blindata, più ambulanza e Swat Team (teste di cuoio), con sorvolo di elicotteri durante il tragitto. Per evitare di ripeterlo due volte al giorno dal lunedì al giovedì, per i giorni di udienza si è costruita una cella di massima sicurezza a Brooklyn. Leggenda vuole che sia in una "undisclosed location", zero dettagli topografici. Anche i giurati, le cui identità vengono tenute segrete, sono scortati giorno e notte. In quanto a noi

giornalisti (pochi e per lo più latinoamericani), dopo i controlli ad personam sulla nostra storia per ottenere la tessera di accreditato, ci sono le barriere: tanti cani poliziotto anti-esplosivo, un metal detector e un apparecchio ai raggi X da attraversare scalzi, all'ingresso del tribunale. La stessa barriera doppia ci attende all'ottavo piano, aula 8D South, dove presiede il giudice Brian M. Cogan. Cellulari, tablet, computer ci vengono spenti e sequestrati all'ingresso. In aula l'isolamento è totale. Ogni volta che la seduta viene interrotta per richieste speciali o controversie tra accusa e difesa, e il giudice fa avvicinare a sé le due squadre, si accende negli amplificatori il brusio elettronico per coprire le loro voci. La procura federale schiera cinque donne e quattro uomini; la squadra della difesa quattro uomini e tre donne. L'aula è stata riconfigurata riducendo al minimo lo spazio per il pubblico. Solo sei banchi. E i primi due sono vietati, campeggia la scritta "reserved". Lì siedono osservatori di altre agenzie federali, Fbi, Cia, Dipartimento di Stato, soprattutto la Drugs Enforcement Agency (Dea) che ha versato il più alto tributo di sangue tra i suoi uomini da quando Richard Nixon lanciò "The War on Drugs", anno 1971. Con molta discrezione ci sono anche alti diplomatici messicani e colombiani ammessi come osservatori. Dopo quattro settimane dall'inizio del processo - ma solo dieci sedute effettive, per le molte interruzioni - va in scena una superstar, un teste dell'accusa che da solo vale un romanzo (ed è in effetti già stato messo in scena in molti film sui narcos). Il mostro: in tanti sensi, a cominciare dall'apparenza. Juan Carlos Ramírez Abadía (detto "Chupeta"), 55 anni, colombiano. Ex boss del cartello di Cali, nonché socio d'affari del Chapo per oltre un ventennio. Reduce da plastiche facciali che lo hanno orribilmente deformato: il volto raccapricciante metà gatto albino, metà maschera di Fantomas; le mani sempre avvolte in lunghi guanti neri. Freddo, rigoroso, implacabile, ha una memoria eccezionale per i dettagli contabili della joint venture che fruttò miliardi insieme al Chapo. «Almeno 200

tonnellate di cocaina al prezzo fra i 20 e i 30.000 dollari il chilo», ricorda di avere introdotto negli Stati Uniti, solo nel periodo di collaborazione col cartello di Sinaloa diretto dal Chapo. Malgrado le continue interruzioni dovute agli interpreti dallo spagnolo, la sua testimonianza ha la precisione di un corso alla Harvard Business School. Parla di «business model» per illustrare l'azienda-narcos nei suoi equilibri finanziari; definisce «infrastruttura» quella che s'inventò per dare economie di scala grandiose al traffico. «Costruimmo una piattaforma logistica con le nostre flotte aeree e le nostre piste private di atterraggio; con finti pescherecci d'alto mare e motoscafi ad alta velocità; Tir e treni merci; alla fine avevo perfino venduto al cartello di Sinaloa una decina di sottomarini, ciascuno poteva trasportare 5 tonnellate di cocaina sfuggendo alla rilevazione della guardia costiera americana o della US Air Force». Ricorda come ai tempi del boom nei loro traffici «la quantità di aerei che decollavano dalla Colombia al Messico era tale che un alto dirigente dell'esercito messicano la paragonò a un'invasione bellica». La testimonianza di Abadía-Chupeta è fondamentale soprattutto per una ricostruzione storica: la transizione del potere nell'universo dei narcos, il passaggio che lui gestì da protagonista dal 2000 al 2005, quando i cartelli della droga colombiana accettarono di diventare i fornitori della materia prima, relegandosi in un ruolo lucroso ma subalterno. Mentre i messicani che erano stati dei "semplici" gestori del trasporto oltre la frontiera Usa, s'impadronirono della rete distributiva finale da Los Angeles a New York, divennero così i veri padroni del gioco, i boss dei boss. Anche se perennemente in guerra fra loro, col cartello di Sinaloa (El Chapo) protagonista di migliaia di esecuzioni per prevalere sui rivali. In un processo maratona, destinato a durare fino a febbraio, la difesa del Chapo ha già sfoderato uno dei suoi argomenti. «L'imputato si dichiara innocente» delle accuse di stragi multiple, traffico di cocaina su vasta scala, e un'altra ventina d'incriminazioni, in quanto si

considera banale esecutore, semplice ingranaggio di un'organizzazione, i cui veri capi vanno cercati molto più in alto. «Volete coprire due presidenti del Messico», è l'accusa durissima lanciata dai legali del Chapo. Contestano al giudice federale Cogan di avere «secretato» documenti e testimonianze sulla corruzione dei politici fino ai massimi vertici dello Stato messicano. Gettano un'ombra sul misterioso calendario dell'estradizione: El Chapo fu consegnato agli americani esattamente 24 ore prima dell'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca, in un contesto di grave tensione tra i governi (Muro di confine, trattato Nafta). Quale fu esattamente la contropartita? Buttarla in politica può essere fumo negli occhi. La squadra della difesa dà i brividi: da Jeffrey Lichtman a William Purpura ad Angel Balarezo, la guidano tre celebrity specializzate nell'assistere i boss della grande criminalità organizzata, da John Gotti Junior (Cosa Nostra) ai capi delle gang ispaniche di Washington. L'unica debolezza del Chapo, forse, la s'intuisce dalla presenza in aula della quarta moglie, l'esuberante attricetta Emma Coronel Aispuro. Come altri superboss, lui ha un'attrazione irresistibile verso il sesso, e il mondo dello spettacolo. A favorire la sua terza ed ultima cattura avrebbe contribuito, pare, l'incauta intervista concessa a Sean Penn e Kate del Castillo per *Rolling Stone* nel 2015. Siamo solo all'inizio, El Chapo sussurra i suoi commenti sulla testimonianza dell'ex socio colombiano nell'orecchio di uno dei suoi avvocati; o li scribacchia su un foglietto. Alle spalle del giudice Cogan c'è la bandiera a stelle e strisce e il grande medaglione con l'aquila imperiale degli Stati Uniti. Simboli di uno stato di diritto deciso a prevalere. Forse anche della ragion di Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prima e dopo: i due volti del superteste

L'ex narcos Juan Carlos Ramirez Abadia detto "Chupeta", sfregiato dalle chirurgie plastiche: in aula accusa El Chapo

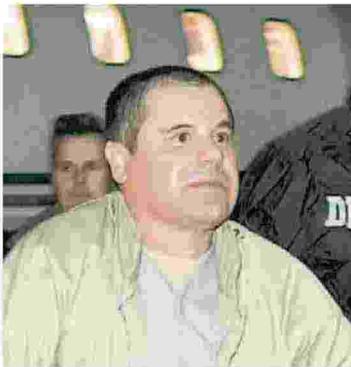


Niente foto, in aula solo i disegnatori

In molte aule giudiziarie statunitensi non è consentito l'ingresso dei fotografi. I disegni in questa pagina sono di Jane Rosenberg, una delle tre illustratrici che seguono il processo

L'imputato

Sopra, El Chapo durante la prima seduta. Si riconoscono l'attorney general Fels e il giudice Cogan



L'interrogatorio

A sinistra, in alto, Gina Parlovecchio (l'accusa) mentre interroga il testimone Jesus Zambada

Il Cartello

A sinistra, al centro, la gerarchia del Cartello di Sinaloa raccontato attraverso foto segnaletiche

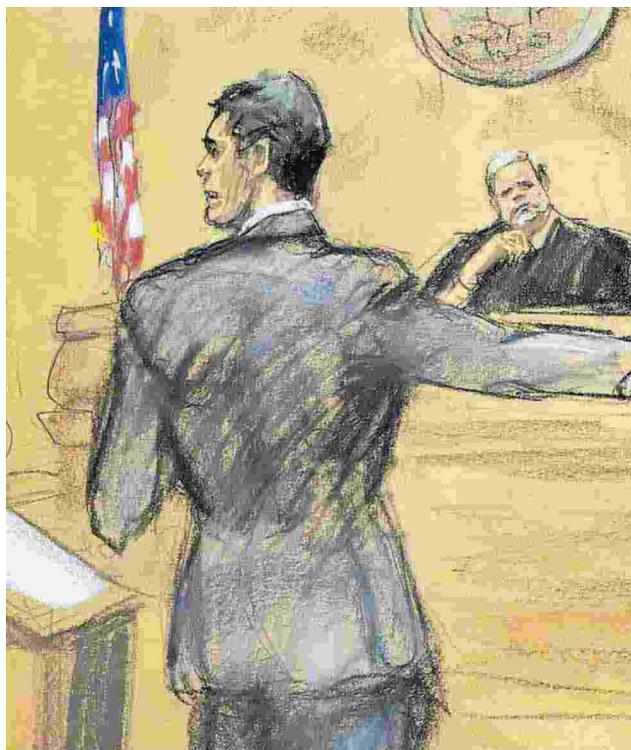
La moglie

A sinistra, in basso, la moglie del Chapo, Emma Coronel, saluta il marito in aula durante la prima udienza



L'arma del Chapo

El Chapo, mentre viene portato a New York, dopo l'extradizione, nel 2017 e la pistola tempestata di diamanti con le sue iniziali



L'esecutivo del presidente

Nel Brasile di Bolsonaro dopo le libere elezioni torna il governo militare

Generali e fedelissimi in ruoli decisivi: il superdirettorio del leader

DANIELE MASTROGIACOMO

Diciannove uomini e una sola donna. Otto i militari: il 40 per cento del totale. A meno di un mese dalla sua investitura come presidente del Brasile, Jair Bolsonaro ha già delineato il governo che guiderà il gigante sudamericano nei prossimi 4 anni e, forse, altri 4. Un esecutivo più snello (da 29 i ministri dovrebbero diventare 20 anche se si era partiti da 15), tre tecnici con ampi poteri, come Sergio Moro, ex pm di Lava Jato nominato alla Giustizia, e Paulo Guedes, seguace dei Chicago Boys di Milton Friedman, paladino della "dottrina dello shock", titolare dell'Economia che assorbirà anche la Pianificazione e l'Industria. E ancora Nelson Ernesto Araújo, ministro degli Esteri, fedelissimo del presidente americano Trump e seguace di Steve Bannon. Infine, le stellette: cinque pescati nell'Esercito, uno nell'Aeronautica e uno nella Marina.

Se dunque le scelte di politica economica e estera sono chiare e si ispirano al sovranismo e al nazionalismo di Trump di cui Bolsonaro è grande estimatore al punto da essere chiamato il "Trump esotico", quelle sulla sicurezza, la difesa e perfino sull'ambiente, puntano sul passato. I vecchi amici militari, con cui il nuovo presidente amava passeggiare la domenica mattina sul lungomare di Copacabana, sono stati accontentati. Con posti di rilievo, decisivi: fanno parte di quel super direttorio che Bolsonaro vuole creare a Planalto, la sede della presidenza.

Intanto, il suo vice. Si chiama Hamilton Mourão, è un generale, una carriera brillante nelle Forze armate, famoso per le sue esternazioni a favore di un golpe "per rimettere

ordine nel paese" e per gli attacchi all'allora presidente Dilma Rousseff che gli provocarono prima l'allontanamento dai posti operativi nel Rio Grande do Sul e poi l'espulsione dall'esercito. E' un generale anche l'ultimo dei nominati: si chiama Carlos Alberto dos Santos Cruz e andrà a ricoprire la carica di ministro della Segreteria di governo, così come richiesto dall'ex giudice Moro. Ha lavorato molto con l'Onu, prima a Haiti e poi in Congo e dopo essere uscito dal governo Temer ne è diventato consigliere. È l'uomo di raccordo tra Presidenza e Congresso.

C'è poi il generale dell'Esercito Augusto Heleno che coordinerà tutti i Servizi segreti: sono un settore vitale per frenare la violenza dei Cartelli, con il loro lavoro di intelligence, e restituire al paese un'immagine rassicurante di tranquillità che attirerà nuovi investitori e frotte di turisti. Heleno è stato il capo istruttore di Bolsonaro quando il leader della destra estrema era ancora nell'Esercito. Sarà un generale anche il ministro della Difesa, Fernando Azevedo e Silva, e un tenente colonello dell'Aeronautica, Marcos Pontes, quello della Scienza e della Tecnologia. Quindi ancora un militare: l'ammiraglio della Marina Bento Costa Lima Leite de Albuquerque che si occuperà di tutto l'ampio settore dell'Energia e delle Miniere. Ministro della Trasparenza è stato nominato il capitano della riserva dell'Esercito Wagner Rosário. Infine, ma non certo ultimo, il generale William Teophilus, che proprio ieri l'ex pm Moro ha chiamato a dirigere la Segreteria nazionale della Pubblica Sicurezza, in pratica il ministro degli Interni. Sullo sfondo, senza incarichi istituzionali ma con il ruolo di consigliere, si staglia la figura del gene-

rale Carlos Alberto Brilhante Ustra, il più noto torturatore ai tempi della dittatura militare (1964-1985).

All'unica donna, tanto per rispettare il minimo di quote rosa previste dalla Costituzione, Tereza Cristina, è andata l'Agricoltura. Il suo dicastero assorbirà, probabilmente, l'Ambiente e la Produzione agricola. Al di là dei meriti della deputata dei DEM (Democratici, destra), è chiaro che dovrà accontentare le pressanti richieste dei "rurali": privatizzazione di ampie fette dell'Amazzonia, criminalizzazione di chi occupa le terre incolte. Stretta tra tanti uomini e generali, la ministra Cristina faticherà a far rispettare la Costituzione che garantisce alle oltre 200 tribù spazi adeguati di territorio. Dietro il trionfo di Jair Bolsonaro ci sono gli evangelici, che detteranno la nuova linea sui temi morali e sessuali, gli agrari e gli industriali delle armi. Il blocco delle famose tre B: Bibbia, bue, bala (pallottola). Senza il loro voto determinante al Congresso, l'ultimo esponente del vento di destra che soffiava nel mondo avrebbe vita breve.

Il cerchio magico con le stellette



Hamilton Mourão

Nominato vicepresidente, è un generale dell'Esercito in pensione con ampie simpatie per la dittatura militare.



Carlos Alberto dos Santos Cruz

Tenente generale dell'Esercito, ha guidato la missione di pace Onu a Haiti e in Congo. Sarà segretario generale della Presidenza



Augusto Heleno

Generale dell'esercito. Candidato alla Difesa (dove va il generale Fernando Azevedo e Silva), andrà a coordinare i servizi di intelligence

In campo il saluto militare

Jair Bolsonaro, presidente eletto del Brasile, saluta Felipe Melo, giocatore del Palmeiras, la squadra che ha vinto il campionato

Una sola donna su venti ministri. Il numero due Mourão si è, in passato, detto a favore di un golpe per "rimettere ordine"



L'altra America Latina

E nel Costa Rica senza esercito il Pil vola

Scuola, salute, infrastrutture: il boom di investimenti nei settant'anni dall'abolizione delle Forze armate

ALESSANDRO OPPEs

Sul torrione centrale del Museo Nacional di San José ci sono ancora i fori dei proiettili sparati durante le convulse giornate dell'ultima guerra civile, che insanguinò il Costa Rica nel 1948. C'è anche, nel muro di cinta, il segno lasciato dalla picconata sferrata dal presidente José Figueres, il 1° dicembre di quello stesso anno. Era il gesto che cambiava per sempre la storia del Paese centroamericano, con l'annuncio dell'abolizione delle Forze Armate: quell'edificio che all'epoca ospitava il Cuartel Bellavista, una caserma dell'esercito, molto presto sarebbe diventato luogo di cultura.

«Non voglio un esercito di soldati, ma di educatori», proclamò Figueres. Promessa ampiamente mantenuta, da lui e da tutti i successori, fino a oggi, quando si celebrano i 70 anni della svolta. Scuola, salute, infrastrutture: i vantaggi del disarmo unilaterale,

della «dichiarazione di pace» fatta al mondo intero nel 1948 sono sotto gli occhi di tutti. Liberato il bilancio dal peso ingombrante di voci come l'acquisto di carri armati, aerei e personale militare, si sono potuti moltiplicare per cinque gli investimenti sociali, triplicare la quantità di scuole, incrementare dal 15 al 35 per cento l'investimento in educazione, aumentare al 29 per cento del Pil i fondi destinati alla sanità. Gli effetti sull'andamento globale dell'economia sono impressionanti: se prima del 1950 il prodotto interno lordo cresceva a un ritmo medio dell'1,42%, da allora e sino al 2010 l'incremento è stato del 2,28, secondo solo al Brasile in tutto il continente latino-americano.

Ovviamente, l'assenza di un esercito non esclude l'esistenza di corpi di sicurezza. La protezione dei cittadini è affidata alla polizia, che si occupa anche del controllo delle frontiere e della lotta contro il narcotraffico. La più se-

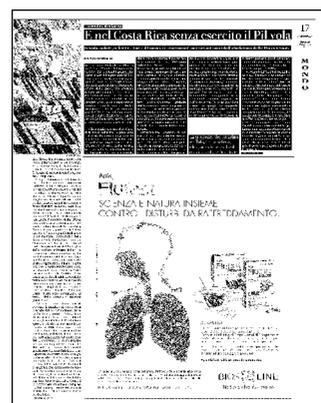
ria disputa di confine - quella in corso da anni contro il Nicaragua per il controllo di un'area del fiume San Juan - si cerca di risolvere, pazientemente, per via diplomatica davanti alla Corte internazionale di giustizia. Il governo di San José non si scoraggia nemmeno davanti alle provocazioni di Managua: non sono mancati in passato gli sconfinamenti da parte di militari nicaraguensi. In un continente troppo a lungo scosso dalla violenza, la linea pacifista vince. Lo spiega un rapporto dell'università di San José: «I Paesi dell'America Latina hanno avuto 97 colpi di Stato, 21 episodi di

La sicurezza dei cittadini è affidata alla polizia, che garantisce anche il controllo delle frontiere

violenza politica, più di 120 episodi di violenza civile. In Costa Rica, al contrario, c'è stato solo un tentativo golpe nel 1955».

A 70 anni dall'abolizione dell'esercito, il nuovo presidente Carlos Alvarado - un giovane ex giornalista, scrittore, di sinistra - rivendica l'importanza dell'opera del suo lontano predecessore, Figueres, Don Pepe come lo chiamava la gente. Ma prepara già nuove sfide, segnalando il cambio climatico come «la grande minaccia» per la generazione attuale. Il piano è quello di abolire completamente il consumo dei combustibili fossili. Il Costa Rica si offre anche come sede per il vertice mondiale sul clima Cop25, a novembre del 2019. Qui hanno una delle massime autorità in materia: la segretaria esecutiva dell'organismo dell'Onu sul cambiamento climatico si chiama Christiana Figueres. Sì, è la figlia di Don Pepe, l'uomo che abolì l'esercito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NOA AGNETE METZ

Danimarca, i rifugiati senza asilo al confino su un'isola

P. 13



Ospiterà chi ha commesso crimini e quelli condannati all'espulsione

La soluzione danese: i migranti senza asilo al confino su un'isola

2021
 È l'anno in cui dovrebbero arrivare i primi migranti sull'Isola di Lindholm

IL CASO
 NOA AGNETE METZ
 COPENAGHEN

Per anni era ritenuto uno scherzo o, al massimo, un sogno della destra danese per liberarsi una volta per tutte dagli immigrati. Ma, dalle parole stavolta, si è passato ai fatti. Nella legge di bilancio per l'anno venturo, quel sogno è diventato realtà, con lo stanziamento di fondi per dare vita a un centro d'espulsione di stranieri sull'isola deserta di Lindholm. I primi migranti arriveranno nel 2021. La Danimarca ha già intrapreso da tempo una politica di accoglienza restrittiva e il progetto nasce da un nodo irrisolto: cosa fare dei richiedenti asilo respinti che, nonostante il foglio di via, spesso rimangono nel Paese, sfuggendo ai controlli? Mettendoli su un'isola deserta, in attesa di essere rimpatriati, come dice Heino Hahn, esponente del Dansk Folkeparti, «siamo sicuri che non scappano». A preoccupare i conservatori non sono solo i richiedenti asilo, con la domanda respinta. Ma c'è un'emergenza considerata molto più urgente: da un paio di anni a Copenaghen è in corso una guerra tra bande criminali composte da danesi figli di immigrati, in prevalenza di origine mediorientale, con doppia nazionalità. La lotta per il controllo dello spaccio ha già fatto vittime tra gli abi-

tanti, soprattutto a Nørrebro, le scura, vestito con abiti da quartiere centrale della capitale. Le reazioni sono dure: c'è chi invoca il ritiro del passaporto danese o l'espulsione nei Paesi di origine. In quest'ottica, un'isola potrebbe risolvere alcune complicazioni giuridiche. A tutto ciò va aggiunto il ritorno dei foreign fighter, che hanno lottato per organizzazioni terroristiche all'estero.

Vi sono ancora punti da chiarire sulle modalità di attuazione del progetto. L'isola, a venti minuti di traghetto dalla costa, fino a poco tempo fa era usata come centro di ricerca per sperimentazioni veterinarie. Chiunque oggi vi metta piede deve poi restare in quarantena per una settimana, lontano dal bestiame. Si ritiene infatti contaminata da varie malattie tra cui peste suina africana, rabbia e afta epizootica, tutte altamente contagiose. Sebbene non pericolose per l'essere umano, possono causare danni enormi all'agricoltura e l'uomo ne può essere portatore. La bonifica richiederà un lavoro significativo.

La proposta è diventata legge grazie al partito di estrema destra Dansk Folkeparti, che sostiene il governo dall'esterno. La formazione politica ha festeggiato l'annuncio pubblicando un cartone animato sui social media in cui si vede un uomo dalla pel-

L'opposizione timida

Si tratta di un'isola deserta in mezzo a un'arcipelago che, in estate, diventa meta gettonata degli amanti della vela. L'opposizione non fa le barricate: le critiche sono state più che altro dirette alla fattibilità del progetto. Una cosa è certa: tutti guardano al 17 giugno, data delle elezioni politiche. La storia recente dimostra che, in Danimarca, la mano dura contro gli immigrati porta voti. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

13%
 È la percentuale di migranti in Danimarca (5,7 milioni di abitanti)



L'Isola di Lindholm ha ospitato un centro di ricerca per sperimentazioni sugli animali

Nel '98, dopo un naufragio, 75 africani finirono in una base britannica sull'isola. Ora hanno avuto il permesso di soggiorno

L'odissea dei rifugiati a Cipro Vent'anni per arrivare a Londra

LA STORIA

ALFONSO BIANCHI
LONDRA

Il loro calvario è durato 20 anni ma ora sei famiglie di rifugiati potranno lasciare una base militare britannica di Cipro, in cui sono di fatto rimasti finora bloccati, e trasferirsi nel Regno Unito dove hanno ottenuto un permesso di soggiorno permanente in seguito a una lunga battaglia legale. La loro storia è iniziata nell'ottobre del 1998 quando, parte di un gruppo di 75 persone in fuga da Etiopia, Iraq, Sudan e Siria, stavano prendendo parte a uno dei tanti pericolosi viaggi attraverso il Mediterraneo, su un barcone sgangherato in direzione dell'Europa. Erano partiti dal Libano e diretti verso le coste italiane, ma dopo diverse ore di navigazione il motore del peschereccio sul quale stavano viaggiando si ruppe in prossimità di Cipro. L'imbar-

cazione, vecchia e malandata, incominciò ad imbarcare acqua e i trafficanti di esseri umani scapparono a bordo di una scialuppa di salvataggio lasciando i migranti al loro destino. Questi per loro fortuna riuscirono a nuotare fino all'isola, ma il caso volle che approdassero proprio nella base militare della Royal Air Force di Akrotiri, un territorio britannico d'oltremare. Qui i migranti furono inizialmente arrestati e detenuti, alcuni anche per 18 mesi, ma alla fine gli fu concesso lo status di rifugiati secondo la Convenzione di Ginevra, visto che fuggivano da guerre e persecuzioni nei loro Paesi di origine.

Il governo britannico però si rifiutò di farsi carico di questi rifugiati affermando che la Convenzione non si estendeva alle basi militari in territori d'oltremare, e che non poteva accettare per questo di accoglierli nel Regno Unito. Le sei famiglie furono allora trasferite in alloggi militari in disuso nella base militare di Dhekelia, vicino a

Larnaca, nel sud di Cipro, e costrette a vivere in vecchi bungalow che avrebbero dovuto essere demoliti già nel 1997. Da allora i rifugiati hanno dato inizio a una battaglia legale che è durata due decenni. Nel 2013 l'Agenzia Onu per i rifugiati, l'Unhcr, denunciò la situazione di stress e sofferenza psicologica in cui erano costretti a causa delle loro condizioni di vita. Le famiglie decisero allora di intraprendere un'azione legale contro Theresa May, che all'epoca era ministro dell'Interno, ma l'attuale premier rifiutò ancora una volta di ammettere le famiglie nel Regno Unito. La sua decisione però lo scorso anno è stata dichiarata illegale dalla Corte d'Appello e sul caso si attendeva ora la pronuncia dell'Alta Corte del Paese. Ma il governo ha deciso di arrendersi e porre fine alla battaglia concedendo il permesso di soggiorno a tutti loro, pur specificando che la decisione è stata presa «in via eccezionale» a causa di «circostanze estremamente insolite».

I figli finalmente liberi

«Non consiglierai a nessuno di fare quel viaggio», ha detto Tag Bashir, il padre di una delle famiglie che 20 anni fa decise di fuggire alla guerra

Le famiglie bloccate dalla burocrazia sono state costrette a vivere in bungalow dismessi

in Sudan, «ma se non lo avessi fatto ora potrei essere già morto a causa del conflitto». L'uomo, attraverso il suo avvocato, ha esultato per la fine di «un incubo durato 20 anni», ringraziando le autorità britanniche «per averci dato l'opportunità finalmente di andare nel Regno Unito e di ricominciare con le nostre vite». E una nuova e vera vita potrà cominciare ad averla anche suo figlio, Emmanuel, che ha 18 anni ed è nato proprio nella base di Dhekelia, dalla quale finalmente potrà uscire. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Tag Bashir, 43 anni, rifugiato sudanese con i figli nella base militare di Dhekelia a Cipro

AFP



POLITICHE MIGRATORIE

**Quote obbligatorie
La Commissione Ue
rinuncia al progetto**

La Commissione europea ha deciso di abbandonare la sua proposta di introdurre quote di ripartizione obbligatoria dei richiedenti asilo nell'ambito della riforma di Dublino. La discussione sulle quote obbligatorie «è completamente esaurita», ha detto il commissario agli Affari interni, Dimitris Avramopoulos. «Ci possono essere diverse forme per esprimere la solidarietà. La solidarietà deve essere apportata da tutti noi. Ma la struttura principale di questo meccanismo di solidarietà deve essere costruito su base volontaria».





Pompeo avvia l'iter per il ritiro dal Trattato sui missili

FRANCESCO SEMPRINI

Gli Stati Uniti sono pronti a smarcarsi dal trattato sul bando delle forze nucleari a medio raggio se la Russia continuerà a compiere le già reiterate violazioni ai contenuti dell'accordo stesso.

Ad annunciarlo è il segretario di Stato Mike Pompeo nel corso di una missione a Bruxelles dove ha incontrato gli alleati del Patto Atlantico. Il capo della diplomazia americana ha

spiegato che gli Usa hanno avviato il processo di «sospensione dei loro obblighi dal trattato Inf in 60 giorni» ovvero il tempo necessario concesso a Mosca per «tornare a conformarsi» al trattato stesso. «Quando è stato firmato, nel 1987, il trattato rappresentava lo sforzo compiuto in buona fede da due paesi rivali per ridurre la minaccia di una guerra nucleare - avverte il segretario di Stato americano - . A prescindere dal successo del trattato, oggi ci troviamo davanti agli imbrogli della Russia rispetto ai propri obblighi di controllo degli armamenti».

L'ultimatum

La Russia ha cominciato a compiere test sul missile SSC-8 sin dalla metà degli anni 2000, un vettore il cui raggio di azione lo rende una «diretta minaccia per l'Europa». «Davanti alle irregolarità russe - chiosa Pompeo -, siamo stati estremamente pazienti e ci siamo sforzati per convincere la Russia a rispettare i termini dell'accordo», dice ancora. L'ultimatum formalizzato oggi è legato a «diverse ragioni». A partire dal fatto che con i suoi test balistici la Russia «minac-

cia la sicurezza nazionale» degli Stati Uniti e dei loro alleati. Non ha senso pertanto per gli Stati Uniti rimanere in un trattato che limita le possibilità di rispondere alle violazioni di Mosca.

La Russia nega le accuse

Per il segretario di Stato è possibile ancora salvare l'accordo sui missili a medio raggio e in qualche modo non peggiorare le relazioni tra Mosca e Washington che sono attualmente ai minimi storici anche a causa delle nuove schermaglie tra Russia e Ucraina. «Le nostre nazioni hanno una possibilità di scelta. Possiamo nascondere la testa sotto la sabbia o possiamo adottare azioni all'insegna del buon senso per rispondere alle evidenti violazioni della Russia, che non si sono concretizzate da un giorno all'altro». Lapidaria la replica del ministero degli Esteri russo, che nega le accuse di violazione del trattato Inf: «La Russia si attiene strettamente alle norme del trattato, - afferma La portavoce Maria Zakharova - e la parte americana ne è consapevole». —

BY-NC-ND. ALCUNI DIRITTI RISERVATI





Regeni, procura di Roma indaga cinque 007 egiziani

GRAZIA LONGO

Hanno provveduto a pedinare e monitorare l'attività di Giulio Regeni, fino al 25 gennaio 2016, giorno della sua scomparsa. E dall'esame dei tabulati telefonici emergono continui contatti tra di loro, improvvisamente finiti dopo il sequestro del ricercatore friulano poi ritrovato senza vita il 3 febbraio 2016. Cinque importanti alti ufficiali

della Sicurezza nazionale (servizi segreti civili) e della polizia investigativa del Cairo sono stati indagati ieri dal procuratore di Roma Giuseppe Pignatone e dal pm Sergio Colaiocco per concorso in sequestro di persona. Una scelta maturata grazie al lavoro tenace e complesso dei carabinieri del Ros e i poliziotti dello Sco, che hanno dovuto fare i conti anche con le resistenze e i depistaggi degli egiziani.

Il ruolo degli ufficiali

Il colonnello Ather Kamal, ufficiale della polizia investigativa, ha accompagnato il sindacalista Mohamed Abdallah (che nell'ottobre 2015 aveva denunciato Regeni come spia a causa della sua ricerca sugli ambulanti) nell'ufficio della Sicurezza nazionale. Qui avviene l'incontro con il maggiore Magdi Sharif e il suo superiore, il colonnello Usham Helmy. Da questo momento in poi il sindacalista informa a tamburo battente gli 007. Il 18 dicembre 2015 il sindacalista, su suggerimento del maggiore Sharif, ottiene da Giulio il bando di concorso da 10 mila sterline messe a disposizione

dall'Università di Cambridge per la ricerca. Poi Giulio rientra in Italia per le vacanze di Natale. Tornerà al Cairo il 4 gennaio, e in quel lasso di tempo l'intelligence continua a lavorare contro di lui. L'assistente della Sicurezza nazionale Mhamoud Najem contatta più volte un avvocato egiziano coinquilino di Regeni per farsi dare una copia del passaporto dell'italiano. L'intelligence al servizio di Al Sisi punta a far videoregistrare l'incontro tra Regeni e il sindacalista Abdallah, che il 7 gennaio partecipa quindi a una riunione preparatoria dov'è presente anche la massima carica tra i cinque indagati, il generale Sabir Tareq. E Abdallah ha raccontato: «Ho capito che volevano tenerlo sotto controllo ancora, per sapere che cosa avrebbe fatto il 25 gennaio». Gli egiziani hanno deciso di non processare i cinque indagati dalla procura di Roma. Per ironia della sorte andranno a giudizio solo due uomini coinvolti in un depistaggio, nell'omicidio cioè di una banda di criminali a casa dei quali vennero trovati i documenti di Giulio. —

CC BY-ND/NO ALL'UNIV. DIRITTO RISERVATI



SAHARAWI

Parla il presidente Brahim Ghali

■ ■ ■ Intervista al leader della Repubblica araba saharawi democratica nel giorno in cui a Ginevra si aprono i primi, storici colloqui diretti tra Marocco e Fronte Polisario per trovare una soluzione negoziata al conflitto. «È un inizio, non ancora la svolta. Finora, malgrado le condanne internazionali, la morsa dell'occupazione militare di Rabat non si è mai allentata». La missione Onu? «Deve fare il suo lavoro, che consiste nell'organizzare il referendum per l'autodeterminazione del popolo saharawi».

STEFANO MAURO A PAGINA 8

«Finalmente il Marocco parla con noi»

Intervista al presidente della Repubblica araba saharawi, Brahim Ghali, sui primi negoziati diretti che si aprono oggi a Ginevra

STEFANO MAURO

■ ■ ■ Inizia oggi a Ginevra la Conferenza sul Sahara occidentale voluta dall'emissario Onu Horst Kohler e sostenuta dalla maggior parte dei paesi del Consiglio di sicurezza, dopo il recente prolungamento della missione di pace Minurso fino ad aprile 2019. L'incontro (5-6 dicembre) vedrà, per la prima volta dal 2012, allo stesso tavolo il Fronte Polisario e il Marocco, insieme ad Algeria e Mauritania come paesi osservatori, per avviare dei «colloqui diretti» che conducano «all'organizzazione di un referendum di autodeterminazione nei Territori Occupati» come indicato nella risoluzione Onu 2440 di fine ottobre.

Una conferenza che sembra fino a pochi mesi fa irrealizzabile, visto che il Marocco si è sempre detto disponibile ad avviare colloqui indiretti, non riconoscendo l'autorità del Fronte Polisario, e ha sempre ribadito di voler concedere una sorta di autonomia del Sahara occidentale che non «comprometta l'integrità dei confini nazionali marocchini».

Riguardo alle aspettative sulla conferenza, il *manifesto* ha intervistato il presidente

della Rasd (Repubblica araba democratica Saharawi) e segretario generale del Fronte Polisario, Brahim Ghali.

Come giudica questa «tavola allargata»?

Dopo sei anni di tentativi dell'Onu di organizzare un ciclo di negoziati e il continuo rifiuto marocchino, occorre sottolineare l'importanza della conferenza di Ginevra. Il Marocco ha finalmente accettato di sedersi e parlare direttamente con il Fronte Polisario. Lo consideriamo un inizio, ma è ancora presto per parlare di svolta nella posizione marocchina. Valuteremo con i fatti.

Come viene valutata l'azione dell'emissario Horst Kohler in questo anno di attività?

Ha svolto un lavoro importante. I suoi tour e i relativi contatti con le due parti in conflitto, con i paesi osservatori e con gli attori internazionali delle Nazioni Unite, dell'Ua e dell'Ue, così come la sua visita nelle aree occupate, sono segni di serietà e credibilità.

L'Onu ha recentemente condannato il Marocco per la continua violazione dei diritti dei prigionieri politici e delle associazioni saharawi, qual è la situazione all'interno dei Territori occupati dal Marocco?

Il comportamento repressivo e sistematico del governo marocchino aumenta quotidianamente e la situazione non è cambiata molto, nonostante le condanne e le relazioni delle diverse agenzie Onu e delle ong. La resistenza pacifica dei saharawi continua attraverso l'*Intifada* per l'Indipendenza. Rabat continua a mantenere un blocco militare nelle aree occupate del Sahara occidentale, dove le autorità di occupazione marocchine non cessano di commettere le più flagranti violazioni dei diritti umani contro civili indifesi, così come continua il massiccio saccheggio delle nostre risorse naturali. L'Onu e la comunità internazionale non hanno premuto abbastanza a questo riguardo, specialmente per il rilascio dei prigionieri politici saharawi nelle prigioni marocchine, in particolare quelli delle manifestazioni di Gdeim Izik (2010).

Qual è la situazione nei campi profughi, dopo il progressivo calo di aiuti umanitari?

I tagli agli aiuti umanitari incidono drammaticamente sulla situazione dei rifugiati soprattutto per quanto riguarda la salute e la nutrizione. La Mezzaluna rossa saharawi ha fatto ap-

pello alla comunità internazionale per evitare un aumento della crisi. Sfortunatamente, in molti casi, questo è un atteggiamento premeditato, con l'obiettivo di fare pressione sul nostro popolo per abbandonare la resistenza e la legittima lotta. Tuttavia, i saharawi rimangono fermi sul loro inalienabile diritto alla libertà, all'indipendenza e per il ritorno in una patria libera e sovrana. Paradossalmente, ciò accade nello stesso momento in cui alcuni paesi dell'Ue, in particolare Francia e Spagna, stanno cercando di fare pressioni su altri paesi per firmare accordi con il Marocco. Trattati che includono le aree occupate e, quindi, che mirano al saccheggio delle risorse naturali del nostro popolo, in contraddizione con le recenti sentenze della Corte di giustizia dell'Unione europea (Cgeu).

Qual è attualmente la strategia politica del Polisario per uscire dall'impasse politica?

La stessa di sempre: resistere e combattere con tutti i mezzi legittimi a nostra disposizione per raggiungere l'indipendenza. La lotta e la resistenza pacifica non si fermano. Ultimamente abbiamo sostenuto una battaglia legale, soprattutto per quan-

to riguarda le risorse naturali. La Cgeu ha adottato quattro pareri importanti, in meno di due anni, in cui chiarisce diversi punti: 1 - Marocco e Sahara occidentale sono due paesi distinti e separati; 2 - Il Marocco non gode di alcuna sovranità sul Sahara occidentale; 3 - È illegale sfruttare le risorse naturali del Sahara occidentale senza l'esplicito consenso del popolo saharawi, attraverso il suo unico e legittimo rappresentante, il Fronte Polisario; 4 - La corte ha confermato l'inalienabile diritto del nostro popolo all'autodeterminazione. La Repubblica Saharawi continua ad assumersi i suoi doveri e le sue responsabilità a livello internazionale, soprattutto all'interno dell'Unione africana, come membro fondatore e legittimamente riconosciuto dai suoi paesi aderenti. Sosteniamo gli sforzi delle Nazioni unite e speriamo che il Consiglio di sicurezza adotti le misure necessarie per fare pressione sul Marocco, in maniera che partecipi ai colloqui diretti senza precondizioni.

Come giudica la presa di posizione degli Usa?

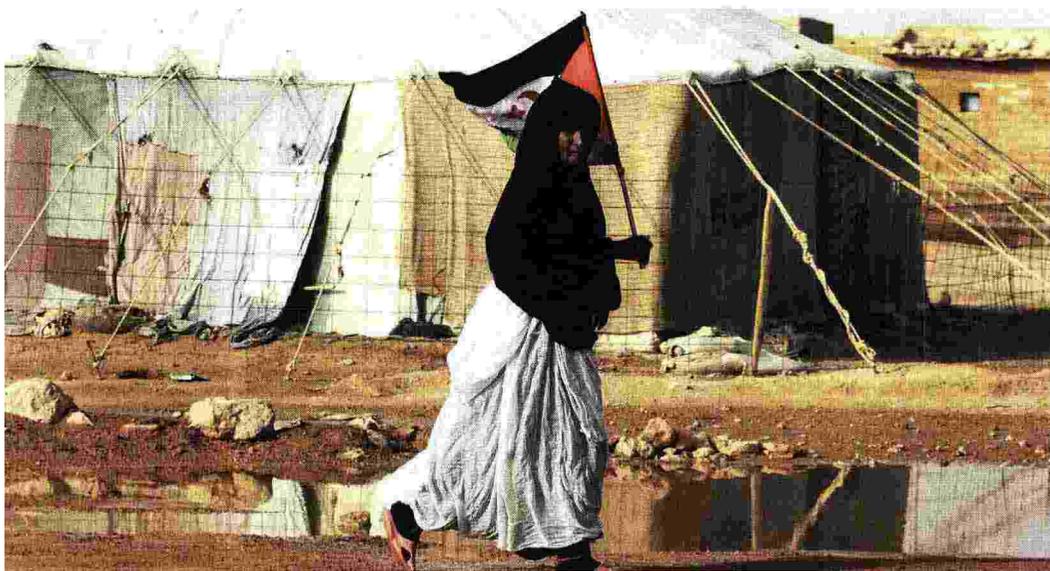
Al momento consideriamo positivo il fatto che gli Stati Uniti difendano la riduzione del mandato del Minurso a sei mesi, anziché un anno, e insistano sul fatto che la missione Onu debba svolgere il suo lavoro che, come indica il nome, è l'organizzazione del referendum per l'autodeterminazione del popolo saharawi.

Viene prevista, in caso di immobilismo da parte di Rabat, anche l'opzione militare da parte del Fronte Polisario?

Non è quella che preferiamo e ci arriveremo solo se ci verrà imposta dal Marocco, come accadde il 31 ottobre 1975, data d'inizio dell'occupazione militare illegale di Rabat.



Lo consideriamo un inizio, ma è ancora presto per parlare di svolta. Finora, malgrado le condanne dell'Onu, la morsa dell'occupazione militare di Rabat non si è allentata



Una rifugiata saharawi nel campo di Laayoune, al di là del confine algerino foto Ap

